

assunto da Cicerone. Tuttavia, rispetto alle intenzioni dei curatori, sembrano complessivamente restare marginali gli approfondimenti dedicati agli aspetti culturali che pure il *Brutus* propone all'attenzione dei lettori e all'interesse degli studiosi.

Rosa Rita MARCHESE

Luigi PIACENTE, *Cicerone a riflettori spenti. Episodi della tradizione testuale di orazioni ed epistole*, (Quaderni di *Invigilata lucernis*). Bari, Edipuglia 2014, pp. 166.

Luigi Piacente raccoglie in questo volume numerosi suoi contributi ciceroniani già apparsi in precedenza (tranne due: *L'insopportabile lunghezza delle Verrine*, 39-43 e *Le orazioni negli autori cristiani*, 55-67), facendoli seguire da alcuni suoi articoli relativi alla storia del libro e alla prassi libraria nel mondo romano. La lettura si rivela impegnativa e, al contempo, allettante: i titoli degli studi (lavori esemplari per chiarezza e densa brevità) sono formulati in maniera da costituire essi stessi un invito alla lettura che, una volta avviata, non potrà che concludersi in maniera che non esito a definire 'avvincente', al di là dell'indiscutibile impegno filologico.

Mi limito a qualche esempio, nell'impossibilità, in questa sede, di esaurire la ricca varietà dei contributi. Nelle *Verrine* (2, 5, 162) – avverte P. – c'è una "croce di troppo" (11-16): *crux, crux inquam*, una geminazione accolta supinamente da parte degli editori dell'orazione cosiddetta *de suppliciis* a cominciare dall'*editio princeps* romana del 1471, stampata da Sweynheym e Pannartz. Di tale *crux* non c'è traccia nei codici di solito utilizzati per la costituzione del testo di questa orazione. P. riconduce l'origine della geminazione alla metodologia di lavoro di Giovanni d'Andrea de' Bussi, che curò le edizioni romane di Sweynheym e Pannartz orientativamente dal 1467 al 1473: "stretto dai tempi e dalla fretta di concludere il suo lavoro ... [il Bussi] ha preferito senz'altro l'iterazione *crux crux* senza preoccuparsi di verificare la sua presenza nella tradizione manoscritta" (16).

Ancora: sono esistite altre *Filippiche* diverse da quelle a noi note? Ebbene, due notizie tra loro indipendenti (da uno scolio bobiense e da uno scolio a Giovenale) attestano che Cicerone avrebbe usato l'ingiurioso epiteto di *mulio*, nelle *Filippiche* e nelle epistole, nei confronti di Ventidio, famoso personaggio dell'età di Cesare e di Augusto (*Un mulattiere tra Filippiche ed epistole*, 23-31). Con il sostegno di un eloquente passo di *Plin. nat.* 7, 135, il P. si rivela propenso a ritenere che questa notizia biografica sia da inserire tra i *fragmenta* delle epistole perdute così come tra quelli delle *orationes Philippicae incertae*. La conclusione dell'argomentato contributo è che "la documentazione superstite ricorda almeno diciassette Filippiche, tre in più di quelle che ci sono state tramandate" (31).

E poi: le *Verrine* sono insopportabilmente lunghe (39-43)? Certo, dal momento che abbiamo più di una valutazione, al riguardo, da parte di scrittori latini. Di particolare interesse si rivelano due giudizi, identici, anche se di segno opposto: quello del *Dialogus de oratoribus* (20, 1), che sottolinea la lunghezza delle *Verrine* in chiave negativa, e quello pliniano, che fa da contraltare al *Dialogus*. Plinio, in una lettera a Tacito, afferma che le migliori orazioni sono proprio quelle più lunghe, ove meglio l'autore può mostrare la sua eccellenza (1, 20, 4). Ebbene, questa valutazione pliniana – rileva P. – non può considerarsi come una ulteriore nuova spia di conferma della paternità tacitiana del *Dialogus*, dal momento che è con il suo autore che appare porsi in contrasto? Nuova, interessante prospettiva.

Oggetto di indagine (*Un tal Cicerone?* 69-74) è poi un famoso quanto problematico passo di Agostino (*conf.* 3, 7 *usitato iam discendi ordine perveneram in librum cuiusdam Ciceronis*), che particolare imbarazzo ha generato tra i critici. Una folta schiera di studiosi ha in vario modo cercato di spiegare il senso di *quidam* (che può avere – come è noto – pure accezione spregiativa). Vergogna di Agostino nell'ammettere di essersi convertito attraverso la lettura di un autore profano? Il problema è un altro, sottolinea P.: l'unica attestazione di *quidam* aggettivo riferito a un nome proprio parrebbe essere questa di Agostino, che pertanto conterrebbe una evidente anomalia, dal momento che accosta *quidam*, di norma detto di persona di cui di proposito si tace il

nome, al nome di Cicerone. Ma, accanto alla ‘vulgata’ *cuiusdam*, altri manoscritti presentano *quendam cuiusdam*: c’è allora qualcosa di troppo tra *quendam* riferito a *librum* e *cuiusdam* riferito a Cicerone. Di qui la proposta di P. di recuperare l’antica correzione *in librum quendam Ciceronis*: “quel *liber* di Cicerone è tanto conosciuto, che subito dopo viene definito *liber ille* ... e poi finalmente citato col suo titolo: *vocatur Hortensius*” (74).

Il campo in cui P. si muove di preferenza è quello della critica testuale. Vorrei segnalare due restituzioni che ritengo degne di alta considerazione, pur movendoci su un terreno che ogni lettore non potrà non considerare insidioso. Il P. (87-96) esamina un luogo (140) del *De metris et enigmatibus ac de pedum regulis* di Aldelmo di Malmesbury. In esso, problematica è la forma con cui due delle quattro citazioni ciceroniane presenti vengono introdotte (mancano, oltre tutto, dell’indicazione dell’opera da cui son tratte): *Cicero in libro XV; Cicero libro XIII*. Più che pensare a una lambiccata ipotesi di ordinamento cronologicamente ‘continuato’ delle orazioni ciceroniane (Manitius), il P. nota che, in conformità con altra citazione di Aldelmo, ci aspetteremmo il titolo dell’opera, e individua la soluzione del problema nella forma della cifra X: “un segno molto simile a una X, costituito da un modello di V col tratto di sinistra molto allungato e intersecato da un segno abbreviativo con opposta inclinazione corrisponde ... ad una largamente attestata abbreviazione della sillaba *Ver*” (93). Di qui la lettura: *Cicero in libro Verrinarum V; Cicero libro Verrinarum III*. Non c’è che dire: l’ipotesi è affascinante. Su un terreno più insidioso si fonda l’altra proposta (*Prasio usurpatore di Rabirio*, 97-108): nell’ordine alfabetico delle parole latine contenuto nel *De orthographia* (19, 284-289 J.) di Beda, nel lemma *clamo* è inserita una citazione ciceroniana: *Est etiam acclamo, cum falso aliquem accuso, sicut Cicero, De Prasio, “solis innocens acclamationibus punitus est”*. È noto che Cicerone non compose opera alcuna, né orazione in particolare, con questa denominazione. Oltre tutto, si tratta di un nome estraneo all’onomastica romana e, ancora, in Cicerone non è mai attestata la costruzione di *de* con l’ablativo di un nome proprio. Per P. la *p* iniziale di *prasio* potrebbe essere la comune abbreviazione di *pro*; *rasio* costituirebbe poi il risultato di un’errata trascrizione di *rabio*, contrazione di *rabirio*, forse in scrittura insulare. Una *Pro Rabirio*, dunque, ma non la *Pro Rabirio Postumo*, a noi pervenuta integra, ma la *Pro Rabirio perduellionis reo ad Quirites*, il cui testo ci è pervenuto ampiamente lacunoso, e che P. inquadra nella situazione politica del tempo. Di nuovo un’ipotesi molto attraente, scientificamente plausibile, ma che, prima ancora, ha il potere di ‘intrigare’ il lettore anche ai limiti di un ragionato dissenso. Insomma, questo di P. è un lavoro denso di proposte, aperto alle problematiche, alla dialettica delle idee e, pertanto, ricco di stimoli per chi legge.

Che dire, ad esempio, di *palmae* sostituito a *malvae* al v. 3 del celebre epigramma (fr. 11 Morel; probabilmente integro) in cui Elvio Cinna, reduce dalla Bitinia, racconta di aver portato in dono a un amico un prezioso esemplare dei *Phaenomena* di Arato? Questo testo – precisa Cinna – era stato trascritto su ben levigati fogli di malva (v. 3 *levis in aridulo malvae descripta libello*). L’epigramma è breve e denso, e non privo di problemi (a cominciare da quell’*invigilata* del v. 1, per il quale fortissima – e motivata – è la tentazione di leggere, con lo Scaligero, *vigilata* – e non me ne voglia il direttore di *Invigilata lucernis!*). Il frammento è stato tramandato solo da un passo di Isidoro (*orig.* 6, 12), forse attraverso Svetonio, e proprio sul passo di Isidoro (1-2) si fonda la congettura di P., in particolare là dove il vescovo di Siviglia scrive: *historiae maiori modulo scribebantur, et non solum in carta vel membranis, sed etiam in omentis elephantinis textilibusque malvarum foliis atque palmarum. Cuius generis Cinna sic meminit...* A parte la ‘confusione’ isidoriana, che pone i *Phaenomena* di Arato tra le opere di maggiore estensione come le *historiae*, resta il fatto che Isidoro vuole citare materiali ‘straordinari’ di scrittura, come l’*omentum elephantinum* (la pelle del sacco intestinale) e le foglie intrecciate di malva e di palma. Ma – si potrebbe obiettare – la malva Isidoro la prendeva dal frammento di Cinna. Di qui un circolo che pare vizioso. Ora, è vero che l’indicazione della malva come materiale scrittorio è testimoniata unicamente da Cinna. Come è vero che, al contrario, “un’ampia documentazione ... ci attesta che le foglie di palma intrecciate erano usate come supporto di scrittura in diverse civiltà” (120), e, per il mondo latino, P. cita, accanto a Isid. *orig.* 1, 42, 1, anche Plin. *nat.* 13, 69,

3 e Serv. *Aen.* 3, 444. Ma, allora, dove sarebbe il carattere di ‘eccezionalità’ della scrittura su palma come vorrebbe Isidoro? Il *Thesaurus* (VIII 207, 79) non offre grande aiuto: per l’interpretazione rimanda al Birt (*Kritik und Hermeneutik*, 253), che P. persuasivamente confuta: Birt stravolge il senso “interpretando *libellus* come un pezzo di corteccia d’albero su cui Cinna avrebbe scritto i quattro versi di dedica allegati alla sua trascrizione del testo di Arato” (119). Insostenibile. Sempre a p. 253, alla nota 7, Birt si lamenta che i lessici non registrino il significato particolare da lui attribuito a *libellus*. Ma il *Thesaurus* gli è poi andato incontro, registrando l’accezione di *libellus* (VII 2, 1270, 64 ss.) detto “de materia, in qua scribitur”, e così interpreta il verso di Cinna: “i. in parvo volumine e malvarum cortice facto”, ancora con riferimento a Birt, anche se, se non erro, non è questa l’interpretazione di Birt. A dire il vero, alla voce *molochinus* (VIII 1387, 47) il *ThL* scrive: “fere i. q. ‘e malva factus’, de telis e malvarum fibris textis”, con documentazione che ci porterebbe troppo lontano (compreso un problematico Isid. *orig.* 19, 22, 12). O è da pensare che *textilibusque malvarum foliis atque palmarum* di Isidoro alluda a un intreccio di foglie di malva e palma insieme? Certo, la congettura di P. ha una sua plausibilità. E tuttavia, pur contro la rigorosa *ratio* di P., non me la sentirei, da un epigramma così denso e prezioso, così erudito e raffinato, di eliminare proprio quella tenue, delicata malva che, chissà come e perché, il dottissimo Cinna, alludendo a chissà cosa, ha voluto incastonare nel suo piccolo gioiello.

Carmelo SALEMME

Augusto, *Res gestae. I miei atti*, a cura di Patrizia ARENA (Documenti e studi. Collana del Dipartimento di Scienze dell’antichità e del tardoantico dell’Università di Bari Aldo Moro Sezione storica, 58). Bari, Edipuglia 2014, pp. 192.

L’A. presenta alla comunità scientifica una nuova edizione della *Res gestae* di Augusto, opera imprescindibile per lo studio dell’età del principato. Si tratta di un’edizione pensata per una migliore fruibilità da parte degli studiosi, un’edizione redatta in vista di una fruizione sinottica: il testo latino, infatti, corredato di traduzione e commento, è affiancato da quello greco in modo che si possa facilmente istituire una comparazione.

Nell’*Introduzione* (5-8) si dà conto delle scelte editoriali adottate e dei criteri seguiti nella stesura del lavoro. I testi antichi che vengono stampati ricalcano le edizioni di J. Scheid (Paris 2007), A. Cooley (Cambridge-New-York 2009) e S. Mithcell-D. French (München 2012); inoltre l’A. spiega le ragioni per le quali ha scelto di tradurre il titolo dell’opera di Augusto con *I miei atti* e a tal proposito cita alcuni esempi di traduzione forniti nel corso degli anni da altri studiosi (Barini, Cooley, Gagé, Scheid, Weber, ecc.), supportando e facendo proprie le scelte versorie provenienti dall’ambiente anglosassone.

Le pagine seguenti contengono in sintesi delle preziose informazioni sulla cornice contestuale delle *Res Gestae* (*Iscrizioni*, 9-17): vengono ricostruite le vicende della morte di Augusto e della sua cerimonia funebre, compresa la lettura del testamento, occasione in cui in Senato giunsero anche tre rotoli dei quali il secondo conteneva il testo delle *Res gestae* da esporre a Roma su tavole bronzee dinanzi al Mausoleo. Alcune copie di tale iscrizione furono inviate nelle province, ad Ancyra, Apollonia, Antiochia e Sardi: opportunamente l’A. presenta la storia di tali copie soffermandosi in particolare sulla trasmissione del testo. Le copie in nostro possesso, due del testo latino e due della traduzione greca, si rifanno al medesimo originale, quello letto in Senato nel 14 d.C. e poi fatto incidere all’ingresso del Mausoleo di Augusto, ma sono state realizzate sotto dettatura, come comprovano le lievi divergenze apprezzabili. In ultima istanza viene dedicato un paragrafo alle edizioni recenti dell’opera, tra le quali si distinguono quelle già citate di Scheid e Cooley, che l’A. prende in esame, discute e pone a confronto.

Il testo delle *Res gestae* figura alle pp. 19-117 ed è presentato, come si è già anticipato, sia in lingua latina che in traduzione greca, accompagnato da una traduzione in lingua italiana frapposta alle due versioni antiche. Una notevole precisione contraddistingue le note di commento *ad*